

FABULA

400

Katja Petrowskaja

La foto mi guardava

Traduzione di Ada Vigliani



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Das Foto schaute mich an
Kolumnen

La traduzione di questo volume è stata realizzata
con il sostegno del Goethe Institut



© 2022 SUHRKAMP VERLAG BERLIN
All rights reserved by and controlled through
Suhrkamp Verlag Berlin

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3877-1

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6

INDICE

Minatore del Donbass	13
L'immagine concepibile	17
Majdan 1943	19
Esperimento sulla femminilità	23
Autodafé	29
Venere è tornata	33
Babuška in cielo	37
Rivedersi	41
Queste non sono finestre	45
La mamma	49
Le orecchie di Kafka	53
Infanzia al contrario	57
Restricted Areas	60
Castrop-Rauxel	67
Pioggia senza fine	71
I segni del fumo	75
Nel corso del tempo	79
Novità dal mondo dei fiori	85
Quando la felce fiorisce	89
Fidanzamento con il testo	93
Il sale della terra	97
Mare Liberum	101

Samantha dallo spazio	105
La Madonna dell'Alentejo	109
Uomini velati	113
Non c'è nessuna foto	116
Sul Mar Nero	121
Storia adottata	125
Festa delle fronde	129
Childhood revisited	133
L'uomo come possibilità	136
Sara e Rafael	141
Regina della catena di montaggio	144
Eyes Wide Shut	151
Mira va a scuola	155
Quello che vediamo	159
La donna più piccola del mondo	165
Schermo della vita	169
Old Men's Toy Shop	173
Guardare ed essere guardati	177
Kant e i soldati	180
Fiori di ghiaccio a Davos	187
Disgelo	191
Francesca e la conchiglia	195
Curva radiosa	199
Paese calpestato	203
Esorcista del tempo	207
La mia nuvola	211
Su e giù	215
Pigeongrammes	219
La chiave d'oro	223
Ermitage	227
Catalogo dei gesti mai celebrati	231
Albero trasfigurato	235

Forma distillata	239
Il sogno di un linguista	243
Una piccola isola	248
Postfazione	251
Ringraziamenti	253
<i>Fonti iconografiche</i>	255

LA FOTO MI GUARDAVA



MINATORE DEL DONBASS

La foto mi guardava. Quella vicinanza mi ipnotizzava, ne ero addirittura spaventata. Non sapevo nemmeno dove si trovasse Krasnoarmijs'k, eppure quell'uomo era lì davanti a me, fin troppo vicino, e mi soffiava in faccia il fumo della sua sigaretta. Attendevo che il fumo si diradasse per scoprire se l'uomo stesse sorridendo oppure sghignazzando. Niente da fare, lui guardava attraverso il fumo della sigaretta e restava lì, come avvolto in un mistero.

La fotografa aveva scattato molte foto in quella zona, e aveva scritto che i minatori, caparbiamente, andavano al lavoro, da ottobre erano senza salario ma lavoravano imperterriti, perché il lavoro era pace e la guerra assurda: per quegli operai la normalità della pace si sarebbe ristabilita solo se fossero andati al lavoro. Lessi i commenti di un sindacalista e poi le notizie della guerra in Ucraina, come se il mio atto di leggere e guardare instaurasse un «Cessate il fuoco», come se, per tutto il tempo in cui continuavo a leggere, non si potesse sparare neppure un colpo. Non ero mai stata in quei luoghi, a Donetsk, a Luhans'k, e guardavo la cartina: la località si chiama Ščastja, «fortuna» in russo, lì a una fermata dell'autobus due persone erano rimaste uccise per puro caso. Case bombardate, combattenti volontari, profughi, campagne militari, immagini su immagini. Perché proprio questa foto?

Gli occhi del minatore mi hanno perseguitata per mesi, come fossero quelli di un lupo mannaro, mi ritrovavano sempre, e sempre erano rivolti direttamente a me, al tempo stesso vicini e lontani. Bastava che tornassi a guardare e subito vedevo quelle macchie bianche che mi osservavano come gli occhi severi delle icone, che da qualche parte guardano verso di noi, e noi veniamo catturati dal loro sguardo, non importa se siamo credenti oppure no. Ma lo sguardo di quell'uomo non riuscivo ad afferrarlo. È disperazione? Rimprovero? Saggezza? Rabbia? Fede? Per lui una cosa vale l'altra? Nasconde delle lacrime? Oppure vedo qualcosa che si è prodotto solo nella foto – il messaggio contraddittorio di una fotografa?

La fotografa si spostava regolarmente in direzione del fronte, fotografava persone e città, dando per certo che non fosse pericoloso. Ha intitolato la sua raccolta «Non fotografateci, altrimenti quelli vengono e sparano». Glielo avrebbe detto uno dei minatori, come se avesse saputo giocare con il doppio significato della parola inglese *shoot*. È la logica della guerra o quella dell'arte?

L'unico elemento di realtà nella foto, l'unica cosa che mi sembra nota o familiare, è la sigaretta, incredibilmente bianca e nitida, tanto da indurci a credere che la fotografa abbia sbagliato la messa a fuoco. Il fumo inonda la faccia, il bianco latteo ricopre la fuliggine, alle spalle dell'uomo si distingue una casa. Lui guarda con i suoi occhi velati da una cataratta bianca e fuma, e quel fumo resta qualcosa di intimo e nebuloso, perché l'istante in cui l'uomo lo espira non finisce mai. Il minatore è nero, e i suoi occhi sono bianchi, ma lui non è cieco, cieca sono io, nella mia insipienza, nella mia ignoranza riguardo a questa regione, riguardo a questi uomini. Ciò che sapevo era in bianco e nero, mentre quella foto era a colori, da quella foto mi guardava la mia stessa cecità, la mia stessa impotenza.

Ho chiesto alla fotografa, una giovane donna minuta,

se fosse stata davvero così vicina a quell'uomo o se invece avesse usato lo zoom. «Vicinissima». Quanto vicina, domandai ancora. «Era seduto su una panchina, fumava, e io mi sono inginocchiata davanti a lui. Un'esigenza tecnica».

Alcuni mesi fa su Internet mi sono di nuovo imbattuta in questo minatore, e adesso è esposto nel padiglione ucraino della Biennale di Venezia, come se avesse fatto carriera. A pochi passi dal ponte dell'Arsenale, visibile anche di notte, al di là della vetrata. Si può fumare in compagnia del minatore, forse se fumiamo insieme la sua faccia diventa più comprensibile. Io ho fumato in sua compagnia al calare dell'oscurità.

14.06.2015



L'IMMAGINE CONCEPIBILE

Mi mostrarono questa foto nella piccola caffetteria di un teatro di Budapest, mentre una regista ungherese mi raccontava del suo allestimento di Schiller. Nel locale gli attori andavano e venivano, lo spettacolo stava per cominciare. Fu allora che notai una donna calva avvolta in un elegante abito grigio.

Un contrasto fastidioso: troppa stoffa per il corpo, nessuna protezione per la testa, e tuttavia proprio ciò che non sembrava protetto invece lo era, perché quella sua testa nuda era una maschera. D'un tratto fu accanto a noi, scambiò qualche parola con la regista, ci mostrò una brochure con questa foto e disse: Il fotografo è appena stato insignito di un premio dall'Accademia.

È una famiglia: vestiti a puntino, guardano tutti verso l'obiettivo, solo la giovane donna – nuda e sprofondata in se stessa, lo sguardo un po' di lato – è del tutto assente. Oppure no, ma lei naturalmente l'ho notata subito. La nudità si nota ancor prima di rendersi conto che gli altri sono vestiti. O era stata solo la sua bellezza a costringere il mio sguardo a indugiare su di lei? Tra la donna nuda nella foto e la testa nuda dell'attrice c'era un legame che m'inquietava. Chiesi all'attrice quale fosse la sua parte, e lei disse: «Sono Maria Stuarda». La giovane donna effondeva innocenza, ricordava una Madonna, e così per un istante pensai che fosse la madre del ragazzo. E tuttavia siede nuda in mezzo a una famiglia convenzio-

nale. La compostezza e la solidità dei vecchi rendono di fatto impossibile che se ne stiano seduti accanto a una donna nuda. Eppure recitano diligentemente la loro parte in questa foto di famiglia rétro. Con quest'immagine il giovane fotografo Lázló Török aveva vinto nel 1973 il concorso «World Press Photo». Allora, nell'Ungheria socialista, era stato un piccolo miracolo, tanto più che si trattava di una staged photography. A un certo punto mi sono resa conto anch'io che la donna nuda poteva avere solo qualche anno più del ragazzo, guardavo i suoi seni che non avevano mai allattato, guardavo come si teneva il braccio con la mano, guardavo le sue dita e come sfiorasse gli altri con le spalle. La donna è messa in scena come se non fosse affatto in posa: è semplicemente lì, nella sua vera natura, raffigurata nella sua giovane, trasognata corporeità, totalmente presente nella sua assenza. Gli altri recitano la parte dei membri di una famiglia – lei vive in quanto se stessa. Si riconosce in questa donna un'autenticità simile a quella che emana dall'innocente irraggiare della Madonna, non importa che si creda o meno nell'Immacolata concezione. Ha un aspetto così innocente perché è fedele alla sua trasognatezza? Perché proprio lei, che contravviene al genere della foto di famiglia, è così naturale? E che cosa la rende contraddittoria, aperta com'è nella sua chiusura, analogamente al cranio calvo di Maria Stuarda, che al tempo stesso nasconde e disvela il suo destino? Fino a che punto l'immaginario è reale? Török ha trovato la risposta a questa domanda nel poeta Sándor Csoóri: «La fotografia non è solo un flash, ma è anche un'esperienza. La sua forza risiede non già nell'essere vera, ma nell'essere concepibile. L'immagine concepibile non è da meno del pensiero pensato sino in fondo».

05.07.2015